

Cerchiamo di sorridere un po' .... Prendiamo un attimo di  
pausa dalla complessa situazione che stiamo vivendo e  
riflettiamo con serenità

Ci hanno ridato le librerie ....



e se ci stanchiamo possiamo riposarci un po'

Panchina "Kovid" di Ikea,  
catalogo estate 2020.



Bella iniziativa segnalata dai soci

♥ **ASSOPETRONI**  
Associazione Via Petroni e Dintorni



Programma Primavera 2020

CONOSCERE BOLOGNA E LA SUA STORIA - 2020

## **IL TESORO NASCOSTO DEI PALAZZI DI BOLOGNA DAL '500 ALL' '800: SCALONI E SCALE DELLE MERAVIGLIE**

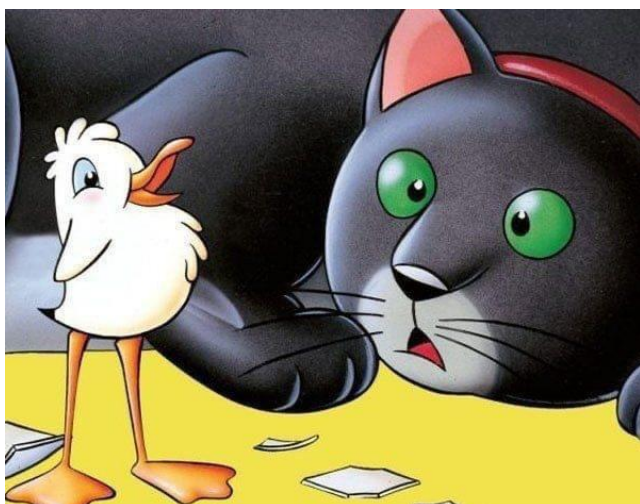
**Un racconto illustrato *online* in 24 puntate**

di **Pietro Maria Alemagna**

- con **cadenza periodica** ( 4 puntate per volta) **a partire da lunedì 6 aprile** sul **SITO DEL QUARTIERE SANTO STEFANO** (Iperbole Quartiere Santo Stefano) alla voce : NOTIZIE
- con **cadenza giornaliera** ( 1 puntata per volta) **a partire da lunedì 6 aprile, dalle ore 18,00,** sulla **PAGINA FACEBOOK di PIETRO MARIA ALEMAGNA**



Ricordiamo un grande che ci ha lasciato



Ora volerai, Fortunata. Respira. Senti la pioggia. È acqua. Nella tua vita avrai molti motivi per essere felice, uno di questi si chiama acqua, un altro si chiama vento, un altro ancora si chiama sole e arriva sempre come una ricompensa dopo la pioggia. Senti la pioggia. Apri le ali" (Luis Sepulveda)

“Mi considero un sognatore,  
ho pagato un prezzo abbastanza alto per i miei sogni,  
ma sono così belli,  
così pieni e intensi,  
che ogni volta tornerei da capo a pagarlo.  
Credo che non ci sia sogno più bello di un mondo dove il  
pilastro fondamentale dell’esistenza è la fratellanza,  
dove i rapporti umani sono basati sulla solidarietà,  
un mondo in cui siamo tutti d’accordo sulla necessità della  
giustizia sociale e ci comportiamo di conseguenza.  
I miei sogni sono irrinunciabili, sono ostinati, testardi,  
resistenti”.

Luis Sepúlveda



Riflettiamo con serenità

### **Coronavirus, la verità è che per noi cambierà l'intera esistenza**

*Davanti ai nostri occhi si dissolve come nebbia al sole il paradigma della civiltà: che siamo i Signori del Creato, possiamo tutto e il mondo ci appartiene*

**di Olga Tokarczuk Premio Nobel per la letteratura 2018)**

Dalla mia finestra vedo un gelso bianco, è un albero che mi affascina ed è stato uno dei motivi per cui mi sono trasferita qui. Il gelso è una pianta generosa — per tutta la primavera e per tutta l’estate nutre decine di famiglie di uccelli con i suoi frutti dolci e sani. Adesso invece il gelso non ha foglie, intravedo quindi un tratto della strada silenziosa dove di rado passa qualcuno, camminando verso il parco. A Wroclaw è praticamente estate, splende un sole accecante, il cielo è azzurro e l’aria pulita. Oggi, durante la passeggiata con il cane ho visto due gazze che scacciavano un gufo dal loro nido. Ci siamo guardati negli occhi, io e il gufo, a distanza di meno di un metro.

Ho l’impressione che anche gli animali aspettino che cosa succederà. Per me da molto tempo ormai il mondo era troppo. Troppo, troppo veloce, troppo rumoroso. Non ho quindi il «trauma dell’isolamento» e non soffro di non poter incontrare nessuno. Non mi dispiace che abbiano chiuso i cinema, mi è indifferente che i centri commerciali siano fuori servizio. Forse soltanto se penso a tutti quelli che con questo hanno perso il lavoro. Quando ho saputo della quarantena di prevenzione ho sentito qualcosa di simile a un sollievo e so che molti lo sentono, benché se ne vergognino. La mia introversione, costretta e maltrattata

Vedo dalla finestra il vicino di casa, un avvocato sempre molto indaffarato che solo poco fa vedevo uscire presto, di mattina, per andare in tribunale con la toga appoggiata al braccio. Adesso indossa una tuta sformata e combatte con un ramo in giardino, forse si è messo a fare le pulizie. Vedo una coppia di giovani

ragazzi che portano a spasso un vecchio cane che da quest'inverno quasi non cammina. Il cane si trascina sulle gambe, ma loro, pazienti, gli fanno compagnia rallentando più che possono il passo. Il camion della spazzatura con grande rumore raccoglie i sacchi.

La vita scorre, eccome, ma a un ritmo completamente diverso. Ho fatto ordine nell'armadio e ho portato i giornali già letti nel contenitore della carta. Ho trapiantato i fiori. Ho ritirato la bicicletta dal ciclista. Cucinare mi rende felice. Insistentemente mi tornano in testa i ricordi d'infanzia, quando c'era molto più tempo ed era possibile «sprecarlo», guardando dalla finestra per ore, osservando le formiche, rimanendo sotto il tavolino immaginandosi che fosse un'arca. Oppure leggendo un'enciclopedia. O non sarà forse che siamo tornati a un normale ritmo di vita? Che non è il virus l'alterazione della norma, ma proprio l'opposto — che quel mondo febbrile di prima del virus era anormale? Il virus del resto ci ha ricordato qualcosa che abbiamo negato con passione — che siamo esseri fragili, costruiti della materia più delicata. Che moriamo, che siamo mortali. Che non siamo separati dal mondo con la nostra «umanità» ed eccezionalità, ma il mondo è parte di una grande rete alla quale apparteniamo, collegati agli altri esseri tramite un invisibile filo di responsabilità e influenza. Che siamo dipendenti da noi stessi e, al di là di quanto lontano sia il Paese da cui veniamo, la lingua che parliamo o il colore della nostra pelle, comunque ci ammaliamo, comunque abbiamo paura e comunque moriamo.

Ci ha fatto capire che indipendentemente da quanto ci sentiamo deboli e indifesi di fronte ai pericoli, ci sono intorno a noi persone ancora più deboli, che hanno bisogno di aiuto. Ci ha ricordato di quanto siano delicati i nostri genitori anziani e i nonni e di quanto abbiano diritto alla nostra cura. Ci ha mostrato che la nostra frenetica mobilità mette in pericolo il mondo. E ha evocato quella domanda che di rado abbiamo avuto il coraggio di porci: che cosa cerchiamo davvero?

La paura di fronte alla malattia, quindi, ci ha fatto tornare indietro da quella strada ingarbugliata e ci ha costretti a ricordare l'esistenza del nido da cui veniamo e dove ci sentiamo al sicuro. E persino se fossimo chissà quali straordinari viaggiatori, in una situazione come questa, cercheremmo riparo in una casa. Con questo ci si sono rivelate delle tristi verità — che in tempo di pericolo il pensiero torna alle categorie chiuse ed esclusive delle nazioni e dei confini. In questo momento difficile è venuto fuori quanto sia debole, in pratica, l'idea di comunione europea. L'unione, di fatto, ha rinunciato alla partita a tavolino e ha lasciato le decisioni in tempo di crisi agli Stati nazionali. Ritengo la chiusura dei confini una delle più grandi sconfitte di questi nostri tempi magri — sono tornati i vecchi egoismi e le categorie di «noi» e «loro», ossia ciò contro cui abbiamo lottato negli ultimi anni con la speranza che non avrebbe mai più formato il nostro pensiero. La paura davanti al virus ha richiamato automaticamente le condizioni ataviche più banali, che i colpevoli sono altri e che loro, sempre da un altrove, portano il pericolo. In Europa il virus viene «da», non è nostro, è straniero. In Polonia, tutti quelli che sono rientrati dall'estero sono diventati sospetti. L'ondata violenta della chiusura dei confini, le mostruose file ai valichi di frontiera per molti giovani sono state di sicuro uno choc. Il virus ce lo ricorda: i confini esistono e stanno bene. Sappiamo inoltre che il virus ci ricorderà in fretta un'altra vecchia verità, quanto davvero non siamo uguali. Alcuni di noi volano con aerei privati a casa su un'isola oppure stanno isolati nel bosco, altri rimangono in città per lavorare in una centrale elettrica o a un acquedotto. Altri ancora rischieranno la salute lavorando nei negozi e negli ospedali. Alcuni guadagneranno con l'epidemia, altri perderanno i risparmi di una vita intera. La crisi, quando arriva, compromette quelle regole che ci sembravano stabili, molti Paesi non riusciranno a gestirla e di fronte alla loro decomposizione si risveglieranno ordini nuovi, come spesso accade dopo le crisi. Rimaniamo in casa, leggiamo i libri e guardiamo le serie in televisione, ma in realtà ci stiamo preparando alla grande battaglia per una nuova realtà che non siamo neanche in grado di immaginare, comprendendo lentamente, che niente ormai sarà più come era prima. La situazione della quarantena obbligatoria e dell'acquartieramento della famiglia in casa forse può farci capire qualcosa che proprio non vorremmo ammettere, e cioè che la famiglia ci stanca, che i legami matrimoniali si sono allentati da tempo. I nostri figli usciranno dalla quarantena dipendenti da Internet e molti di noi comprenderanno l'inutilità e la sterilità della situazione nella quale meccanicamente e per moto d'inerzia rimangono bloccati. E cosa dire se aumenterà il numero degli omicidi, dei suicidi e delle malattie mentali?

Davanti ai nostri occhi si dissolve come nebbia al sole il paradigma della civiltà che ci ha formato negli ultimi duecento anni: che siamo i signori del Creato, possiamo tutto e il mondo appartiene a noi.

Stanno arrivando tempi nuovi.

(Traduzione dal polacco di Irene Salvatori)



## **Dal discorso di Angela Merkel tenuto il 17 aprile 2020**

*Angela Merkel, in un discorso di pochi minuti, ha dato ai cittadini tedeschi un quadro molto chiaro dello stato attuale dell'epidemia in Germania spiegando come la situazione potrebbe evolvere a seconda dei comportamenti adottati. Ha illustrato con i numeri che caratterizzano questi fenomeni la fragilità della situazione.*

“ Abbiamo raggiunto un successo intermedio e fragile. Sarebbe sbagliato velocizzare i tempi, dovremo convivere con il virus finché non ci saranno i vaccini. E per questo abbiamo elaborato dei modelli di osservazione. Ora siamo più o meno al tasso di riproduzione 1, il che significa che una persona ne contagia un'altra. Un valore medio. Se dovessimo però arrivare alla situazione in cui ognuno di noi contagia 1,1 persone, raggiungeremmo ad ottobre la capacità di posti in terapia intensiva del nostro sistema sanitario. Se il valore diventerà 1,2, cioè ciascuno contagia solo il 20% in più, e dunque su 5 persone una ne infetta 2 ed il resto una sola, raggiungeremmo i limiti del sistema sanitario a luglio. Se il valore diventasse 1,3, che non è comunque tanto, dato che alle spalle abbiamo una situazione in cui si contagiavano 4-5 persone a testa, il sistema sanitario raggiungerebbe i suoi limiti già a giugno...

L'evoluzione intera è basata sul fatto che noi assumiamo di poter monitorare e tracciare ogni soggetto infetto....”

**Le scuole in Germania aprono, con le dovute cautele, il 4 maggio.**



## **Raffaello dipinto dai poeti**

**Da il Sole 24 Ore il 05 Aprile 2020 Domenica, Lina Bolzoni**

Il 6 aprile 1520 moriva a Roma l'Urbinate: rime italiane e latine lo celebrarono come artefice capace di dar vita a marmi e immagini

Era giovane e bello, un grande artista al culmine della sua fama e della sua fortuna, conteso da papi e da principi, amico di poeti e letterati; era gentile con tutti, incapace di dipingere se non aveva accanto a sé la donna che amava. E muore giovane, a soli 37 anni. Era Raffaello. Vasari ce ne offre, nelle Vite, un ritratto indimenticabile. «Non meno eccellente che grazioso», egli scrive «non visse da pittore, ma da principe»; la natura, che già si era fatta vincere nell'arte da Michelangelo, «volle ancora per Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi... sicurissimamente può dirsi che i possessori delle dote di Raffaello, non sono uomini semplicemente, ma dei mortali».

Eppure quest'uomo che sembrava un dio muore, giovane e d'improvviso, il 6 aprile 1520, stroncato da febbri forse nate da eccessi amorosi, forse malcurate dai medici. Il dolore, lo sconcerto, furono fortissimi. Roma, dove Raffaello era stato al centro della vita artistica e culturale, non era più la stessa. «Io son sano. Ma non mi pare essere a Roma, perché non vi è più el mio poveretto Raphaello», scrive alla madre Baldassarre Castiglione, suo stretto amico, collaboratore e complice di molte sue imprese, immortalato dal pittore in uno splendido ritratto, membro di una cerchia di amici letterati che comprendeva anche Bembo, il cardinal Bibbiena e antiquari e poeti. Del resto anche Raffaello aveva provato a praticare l'arte della poesia. Ci ha lasciato alcuni sonetti, pieni di incertezze e ripensamenti, non privi di una certa conoscenza del mestiere, e soprattutto scritti sugli stessi fogli che ci conservano alcuni suoi disegni: una stretta vicinanza, una contiguità fisica che basta da sola a testimoniare come intenso e creativo fosse il dialogo tra la poesia e le arti nella Roma di Giulio II e di Leone X.

Sono molti i poeti che piangono la morte di Raffaello, che gli dedicano versi in latino e in volgare. Si rifanno naturalmente a una tradizione consolidata, ma nello stesso tempo i topoi acquistano nuova forza e nuova credibilità, le formule tradizionali di elogio vengono declinate in un modo che proprio alcune costanti rendono nuovo e memorabile, come se il ricorrere di alcune variazioni su tema producesse una musica nuova. Possiamo così individuare una specie di filo rosso intorno a cui si addensano i diversi motivi. Al centro c'è l'antico motivo della competizione fra l'arte e la natura, dei confini tra apparenza e realtà, tra vita e morte, tra l'artista e Dio. Proprio la grandezza di Raffaello lo colloca su di un confine pericoloso, lo fa in qualche modo, malgrado la grazia, la dolcezza che lo contraddistinguono, portatore di una ubris che suscita l'invidia degli dei.

Il tema del timore che la natura stessa prova davanti alla sua grandezza è al centro dell'epitafio inciso sulla sua tomba, attribuito ora a Bembo ora a Tebaldeo:

Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci / rerum magna parens et moriente mori. (Qui giace quel Raffaello per il quale, quand'era in vita, la grande madre delle cose temette d'essere vinta e, mentre moriva, di morire con lui.)

La morte di Raffaello assume così una portata cosmica. La natura intera teme di morire con lui proprio perché la sua arte ha saputo quasi infondere la vita alle immagini che ha creato. È questo un tema ricorrente, e tradizionale, nei versi che gli vengono dedicati. Ma quello che più colpisce è il fatto che ben presto si affaccia un'altra declinazione del tema: Raffaello appare non solo come colui che crea l'illusione della vita, che fa spirare i marmi, e parlare le immagini. Raffaello appare investito della capacità (e della tentazione) di ridare la vita, di operare la resurrezione. È del resto una suggestione che troviamo presente nel testo scritto da Raffaello stesso, in stretta collaborazione col Castiglione, la cosiddetta lettera a Leone X, del 1519, dedicata al grande progetto di ricostruzione grafica della Roma antica che il papa gli aveva affidato e che la morte lascerà incompiuto. La città in rovina appare come un corpo scarnificato («l'ossa del corpo senza carne»), quasi un cadavere dilacerato: ho provato, scrive, «tanto eccellente e grandissimo dolore vedendo quasi el cadavero di quella nobile patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato». Il grande tema della rinascita si insinua nelle metafore con cui Roma è indicata. La ricostruzione attenta, "scientifica" della Roma antica la farà risorgere, la farà tornare viva nei tempi nuovi, nella Roma del papa che ha voluto tale ricostruzione.

Proprio il tema della resurrezione è rielaborato in modo raffinato da Castiglione (che aveva largamente contribuito a scrivere la lettera a Leone X), nel carne in morte di Raffaello. L'artista diventa il nuovo Asclepio, il dio della medicina che gli dei avevano punito con la morte perché aveva ridato la vita al corpo lacerato di Ippolito. «Anche tu, Raffaello, - scrive Castiglione - mentre ricomponi con il tuo meraviglioso ingegno una Roma dal corpo tutto dilaniato, e mentre riporti alla vita il cadavere dell'Urbe lacerato dal ferro, dal fuoco e dal tempo, e lo restituisci alla antica bellezza,

hai suscitato l'invidia degli dei, e la Morte si è offesa perché tu eri in grado di ridare l'anima a chi era morto da tempo».

Nella figura di Asclepio - il dio che ridà la vita, che opera la resurrezione - c'era una componente che lo avvicinava alla figura di Cristo. Forti suggestioni cristologiche si insinuano nella celebrazione della morte del giovane pittore. È avvenuta, si fa notare, il 6 aprile, il Venerdì santo. Da subito, a rafforzare l'operazione, interviene il tema del terremoto che alla sua morte avrebbe scosso i palazzi vaticani. Nel caso di Raffaello la commistione fra vicenda divina e vicenda personale e artistica aveva del resto un illustre precedente, ben presente alla memoria dei letterati che lo celebravano, e cioè l'autobiografia ideale che Petrarca aveva costruito intorno a sé e al suo amore per Laura: l'aveva incontrata la prima volta il 6 aprile 1327, egli dice, il giorno del Venerdì Santo, e sempre il 6 aprile, questa volta del 1348, Laura perde la vita colpita dalla peste.

Un'altra figura esemplare e salvifica interviene nella costruzione del mito, ed è quella suggerita dalla *interpraetatio nominis*. Raffaello si chiama infatti come l'arcangelo Raffaele che fa da guida nel suo viaggio a Tobia e gli insegna come ridare la vista al padre cieco. Verso fine secolo sarà Giovan Paolo Lomazzo a rielaborare questo tema:

*Sì come l'alto Medico divino / co'l fiel del pesce fu cagion di dare / luce a Tobia: così venne a purgare / con l'arte gl'occhi nostri quel d'Urbino.*

Qui l'azione salvifica che Raffaello ha svolto, in conformità con quella dell'angelo di cui porta il nome, si indirizza al pubblico, a chi guarda le sue opere: egli ha purgato i nostri occhi, ha dato loro la possibilità di vedere di nuovo la bellezza.

Diverse figure esemplari vengono convocate dai poeti intorno a Raffaello che muore, accomunate dal tema della capacità di ridare la vita, di operare la guarigione. Per questo, nel momento stesso della celebrazione della morte di Raffaello, aveva assunto particolare valore la scelta di collocare accanto al suo corpo la sua grande tavola della Trasfigurazione. «La quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava», scrive Vasari, che coglie così l'occasione per riprendere, con particolare forza emotiva, il tema delle immagini dipinte da Raffaello che sembrano vive, che prendono vita. Ed era come se le diverse figure salvifiche evocate dalle parole dei poeti fossero accanto a quella del Cristo protagonista della Trasfigurazione.